

ORIZZONTI

DIECI ANNI FA moriva un uomo che lavorò sempre in controtendenza rispetto alla logica del successo e del mercato. Fu un importante e fecondo direttore editoriale dell'Einaudi. Nel 1987 si mise in proprio e fondò la Bollati Boringhieri

■ di Gian Carlo Ferretti

Bollati, quando l'editore era un intellettuale

La notizia della morte di Giulio Bollati il 18 maggio 1996, arrivò al mondo dell'editoria durante il Salone del libro a Torino. Quasi un segno del destino, per un uomo che proprio in quel mondo aveva lasciato un segno lungo e profondo. Sempre a Torino del resto nel 1949 era cominciata la sua storia editoriale, quando diretto a Parigi per un dottorato di italiano aveva deciso invece di fermarsi a lavorare nella casa editrice Einaudi. Il grande vuoto lasciato nel 1950 dal suicidio di Pavese, direttore editoriale con molteplici e rilevanti responsabilità, avrebbe posto di lì a poco la necessità di una riorganizzazione dell'assetto direttivo einaudiano, con il superconsulente Calvino e una formidabile schiera di vecchi collaboratori e giovani redattori e dirigenti. Intellettuale di origine parmense, figlio di un ingegnere con il titolo di barone di Saint-Pierre, allievo di Delio Cantimori e di Luigi Russo alla Normale di Pisa, uomo di una eleganza e di uno stile mentale oltre che manifeste, Bollati diventerà prima condirettore e poi direttore generale della Casa, e comunque il più stretto e influente collaboratore di Giulio Einaudi. Su quello stile si racconta un piccolo significativo aneddoto: Bollati è a cena con alcuni amici tutti in giacca e cravatta, quando se ne aggiunge un altro in maglione, e allora Bollati si assenta con discrezione per togliersi la cravatta e attenuare così l'imbarazzo dell'ultimo arrivato.

Bollati fu un vero intellettuale-editore, anche perché portò sempre nel lavoro editoriale la sua grande intelligenza e cultura di critico e di storico, con una eccellente bibliografia personale nella quale spiccano l'introduzione alla leopardiana *Crestomazia italiana della prosa* (1968) e il saggio sull'*Italiano* (1972). Bollati fu prosecutore e garante di quella feconda e originale identità editorial-culturale che Giulio Einaudi aveva fondato: una Casa-istituzione, articolata in saggi rigorosi su diversi terreni disciplinari; una Casa-laboratorio, sensibile alle tensioni politiche e culturali del presente, e orientata alla ricerca e alla sperimentazione del nuovo nella critica e nella letteratura; una Casa di opposizione e di progetto, nella prospettiva di una trasformazione della cultura e della società stessa; e una produzione perciò fondata su una tensione conoscitiva, creativa e militante insieme.

Bollati inoltre firmò personalmente importanti collane: Il Nuovo Politecnico che dal 1965 venne allineando opere innovative e anticipatrici nei campi della sociologia e della psichiatria, con una particolare accentuazione critica nei confronti delle istituzioni repressive, come *L'istituzione negata* e *L'erba voglio* per le cure di Franco Basaglia ed Elvio Fachinelli, o un'inchiesta sul *Carcere in Italia*; Letteratura iniziata nel 1969 da Bollati insieme a Paolo Fossati, che rappresentò una felice versione della commissione di generi e discipline circolante nel catalogo einaudiano: con un ritornante nesso tra immagine e scrittura, arti e letteratura, Beckett e Bataille, Fontana e Sanguineti, Mandel'stam e Man Ray, Bragaglia e Breton, Céline e Cortázar; e la universale di gran classe Einaudi Biblioteca Giovani (1975-77) da Giulio Bollati «concepita in modo che la storia delle civiltà e delle società umane sia raccontata da altrettanti capolavori della letteratura», si legge nel catalogo.

Bollati comprese bene i pericoli della svolta impressa da Giulio Einaudi alla casa editrice, con l'avvio dal 1972 di grandi opere in molti volumi: dalla *Storia d'Italia* all'*Enciclopedia*, dalla *Storia dell'arte italiana* alla *Letteratura italiana*. Al di là dell'alto livello dei curatori e collaboratori italiani e stranieri, quel cambiamento di strategia segnava il coinvolgimento di Casa Einaudi in una logica industriale di apparato e di mercato del tutto estranea alla sua tradizione e struttura. In quella svolta infatti maturarono le ragioni di una grave crisi di identità, che all'inizio degli anni ottanta sarebbe diventata anche una gravissima crisi finanziaria (preceduta da analoghe crisi, per l'avventurosa politica amministrativa dell'editore).

Di lì maturarono anche le ragioni della rottura di Giulio Bollati con Giulio Einaudi. In una lettera del 1978 all'amico editore, Bollati tracciò un'analisi esaustiva e impietosa di quella operazione, parlando di una casa editrice che non era



Giulio Bollati in una delle foto esposte nella mostra torinese «Visti da vicino»

La mostra

«Visti da vicino»: scatti di un editore-fotografo

«Visti da vicino» è una mostra dedicata a Giulio Bollati in occasione del decennale della morte, che presenta una selezione di circa cinquanta fotografie scattate da Giulio Bollati per lo più tra gli anni Cinquanta e Sessanta, tratte dagli archivi di stampe e

più «un gruppo di intellettuali raccolti intorno» all'editore, e non era ancora «un organismo strutturato razionalmente secondo le sue nuove dimensioni» e esigenze: con il conseguente pericolo di passare dai processi decisionali collettivi e democratici delle celebri riunioni del mercoledì, alla prevalenza del «momento decisionale-autoritario». Un'analisi nella quale si intrecciavano la critica a una carenza di modernità, e la presa di coscienza di una scelta ispirata a politiche aziendali, produttivistiche, commerciali, per le quali la casa editrice Einaudi non era minimamente predisposta e attrezzata. Anche se

negativi che appartengono alla famiglia. Giulio Bollati (qui sopra in una foto esposta) ha usato il mezzo fotografico per fissare immagini di incontri, passeggiate, volti che appartengono a un periodo particolarmente felice e denso della cultura italiana e della sua vita letteraria ed editoriale. La mostra è allestita fino a sabato alla Facoltà di Architettura di Torino e dal 21 giugno al 20 agosto alla Gam di Torino.

bisogna ricordare altre concomitanti ragioni negli anni settanta: una minore capacità di proposta nella saggistica e di sperimentazione nella letteratura, all'interno di una generale crisi di quella cultura di sinistra che si era espressa editorialmente nello storico incontro tra la tradizione liberal-democratica e il marxismo, aprendosi ad altre esperienze. Il contesto sociale e culturale italiano del resto veniva mutando rapidamente, decretando l'illusorietà di ogni strategia di vera trasformazione.

Dopo la rottura con Einaudi Giulio Bollati passò attraverso una serie di esperienze: ammini-

Il Premio Grinzane Editoria

Ulla Unseld Berkéwicz, direttrice della casa editrice Suhrkamp, vince il Premio Grinzane Editoria - Giulio Bollati. Il Premio celebra oggi, nel decimo anniversario della morte, la figura di Giulio Bollati con una manifestazione che si aprirà (alle 17,30, a Palazzo Carpano, Torino) con un intervento di Claudio Magris, che tratterà il profilo di Giulio Bollati, e un ricordo dell'amico Guido Davico Bonino. Seguiranno la consegna del premio a Ulla Unseld Berkéwicz e un dibattito su come l'editoria libraria debba adattarsi alle nuove forme di comunicazione. La Suhrkamp si caratterizza per una duplice strategia editoriale: da un lato opere in lingua tedesca del XX secolo e dall'altro scritti letterari internazionali di area umanistica che rappresentano la condizione umana in termini teorici o estetici. Nel catalogo della casa editrice, spiccano Theodor W. Adorno, Walter Benjamin, Roland Barthes, Emile Durkheim, Jacques Derrida, Michel Foucault, Claude Lévi-Strauss e nomi della letteratura internazionale come T.S. Eliot, Bertolt Brecht, Samuel Beckett, Octavio Paz, James Joyce, Marcel Proust, Amos Oz, Pablo Neruda, Federico García Lorca.

stratore delegato del Saggiatore dal 1981 e poi consulente mondadoriano, direttore della programmazione editoriale di Casa Einaudi dal 1984 nel momento di massima crisi, e editore in proprio dal 1987. Certamente prezioso il contributo di Bollati alla nuova fase di sviluppo del Saggiatore, insieme a Maria Laura Boselli presidente e a un gruppo di valorosi consulenti, tra i quali Vittorio Sereni e Luca Formenton. Meno felice l'esperienza mondadoriana, negli anni ormai dominati dalle logiche delle concentrazioni: «mi sentivo abbastanza fuori posto in una casa editrice in cui le diecimila copie di tiratura dei Meridiani sembravano poche...», avrebbe ricordato più tardi.

Bollati fu dall'inizio amministratore delegato della Bollati Boringhieri, da lui rifondata e fondata grazie all'investimento personale e finanziario della sorella Romilda, «mecenate» e presidente. Dall'acquisizione della Boringhieri, Bollati ricavò anzitutto un ricco patrimonio di testi scientifici classici e moderni a cominciare da Freud e Jung e dalla «collana viola» (studi religiosi, etnologici e psicologici) di provenienza einaudiana, molti dei quali riproposti in varie edizioni e collane. Ma soprattutto trovò sviluppo la tensione di ricerca che aveva accumulato le due Case all'interno di una visione non specialistica e non separata della cultura scientifica e della cultura umanistica. Bollati infatti aprì il catalogo Boringhieri ad alcuni filoni della tradizione einaudiana, dalla letteratura alla storia alla saggistica sociopolitica.

In controtendenza rispetto alla logica del successo e del mercato, e proprio negli anni in cui l'identità editorial-culturale della casa editrice Einaudi appariva indebolita e ferita, Bollati cercò di recuperare i tratti di fondo (oltre a riprendere l'eleganza grafica e la cura del prodotto, con una personale predilezione per la scelta delle copertine) nell'ambito necessariamente circoscritto che le risorse complessive della nuova Casa, e le difficoltà e i condizionamenti del generale contesto consentivano: tentando addirittura di prendere a lavorare con sé Giulio Einaudi, ma senza successo. Bollati si valse di alcuni collaboratori storici della Boringhieri, di alcuni «amici dei giorni del Saggiatore» come Franco Brioschi e Alfonso Berardinelli, e del sodale di vecchia data Alfredo Salsano che avrebbe continuato l'opera del fondatore.

Tra i molti titoli che andrebbero ricordati, le *Opere scelte* di Albert Einstein e l'*Epistolario* di Giacomo Leopardi, le edizioni del *Caffè* di Pietro Verri e del *Politecnico* di Carlo Cattaneo, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza* di Claudio Pavone (che nel 1991 aprì un nuovo corso di discussioni e di studi), e una serie di analisi critiche rigorose e insieme militanti dei costi e dei guasti sociali, ambientali, umani portati dallo *Sviluppo senza progresso e senza giustizia: Critica della ragione utilitaria* di Alain Caillé, *Il nuovo disordine economico mondiale: alle radici dei fallimenti dello sviluppo* di Georges Corm, *L'età dello spreco: disoccupazione e bisogni sociali* di Giorgio Lunghini, *Economie sporche: l'impresa criminale in Europa* di Vincenzo Ruggiero, e altre. Interessante la collana Varianti, che si fondeva sulla compresenza e commissione di romanzo e diario, epistolario e cronaca di vita: dove la crea-

EX LIBRIS

Leggo per legittima difesa.

Woody Allen

SETTE QUATTORDICI

MANUELA TRINCI

Una palestra per i «faciloni»

Arciconvinti di essere pronti per le ultime verifiche, moltissimi ragazzini, una volta ripetuto un nome, un numero, una moltiplicazione, sono persuasi di averli già imparati. Chiudono il libro e non ci pensano più. E invece... NO. Sebbene anche mamma e babbo siano altrettanto arciconvinti per aver ascoltato date e tabelline con le loro orecchie, non è così. Tanto che il giorno dopo, a scuola, le nozioni rimangono sulla lingua, il cervello si frigge o va in pappa. Che succede? Sembrerebbero usciti dal «gironone degli svogliati», in realtà sono vittime di un'eccessiva fiducia nella propria memoria, o meglio di uno scambio: hanno confuso gli effetti di una memoria a «breve termine», quella che svanisce poco dopo, per un ricordo indelebile. Per questo non si danno la pena di ripetere più volte la lezione in modo da trasformarla in un ricordo «a lungo termine». Siamo di fronte ai così detti «faciloni», ragazzini dal temperamento un po' euforico, più giocherelloni e impulsivi di altri coetanei, poco abituati alle frustrazioni - sostengono i pedagogisti - e per i quali diventa difficile, anche negli apprendimenti, riconoscere ciò che richiede sforzo. Ancorati saldamente alle opinioni infantili continuano a illudersi che imparare sia qualcosa di facile, che avviene quasi per magia. Nessuno, oggi, scambierebbe una memoria «faciloni» per un problema squisitamente cognitivo, piuttosto sappiamo come la memoria rifletta anche la forma di pensiero e di attività che predominano nei ragazzini. Ciascuno, infatti, tende ad accentuare quella che gli è più congeniale: motoria, sensoriale, evocativa, intellettuale, emotiva. Senza considerare che l'interesse (forza insegnante! Siate più avvincenti!) e la motivazione sono alcune delle variabili fondamentali per una memorizzazione che non sia all'insegna dell'usa e getta, perché, sia chiaro, anche molti «faciloni» sono perfettamente in grado di sciorinare straordinari elenchi di nomi di dinosauri, enumerare ruoli e soprannomi dei giocatori di calcio, delle Winx o dei personaggi «rosa» del jet set. In questo senso è importante che i genitori non si trasformino in pedanti contabili della memoria dei figli e attivino invece una miriade di piccoli accorgimenti: dal ripetere una poesia la sera (la memoria nel sonno continua a funzionare) a ripassare, al mattino, a mente fresca (si immagazzina meglio!), sino a dar luogo a una vera e propria Palestra della memoria, come suggeriscono - nel loro «manuale» di avvincenti e giocosissimi giochi - Cingoli e Barbieri (Salani).

tività e la scrittura erano importanti quanto l'esperienza raccontata. Una collana insomma di trasparente ispirazione einaudiana. Vi si potevano trovare *Il poema dei lumaci* dell'esordiente narratore Ermanno Cavazzoni (da cui il film *La voce della luna* di Federico Fellini) e *Seduzione sul letto* o *Il malinteso amoroso* di un'anonima che raccontava il suo caso realizzato di transfert, *Intellettuale a Auschwitz* di Jean Améry e *Le buttane* di Aurelio Grimaldi (da cui un film dello stesso Grimaldi), e gli altri narratori esordienti Dario Voltolini e Antonio More-sco.

La morte avrebbe colto Bollati nel pieno di un'attività ancora ricca di progetti e di prospettive.

Si può ricordare a questo punto, ciò che scriveva nel 1964 Delio Cantimori al promettente allievo di un tempo: «ah quale intelligenza e cultura e finezza e sensibilità ha perduto l'università italiana (...) quale straordinario senso storico». Ben consapevole peraltro il vecchio maestro, come traspare da una lettera successiva, di quanto ne avevano guadagnato l'editoria e la cultura nel loro insieme.